Risorgimento, società italiana e *matters of facts*

di Renato Novelli

Buon centocinquantenario italiano a tutte le lettrici e i lettori di «Proposte e ricerche». Per un paese europeo centocinquant'anni sono pochi. Siamo un paese giovane composto da una popolazione sempre più anziana. Così breve, il periodo unitario, che è quasi toccato festeggiarlo facendo i conti con una parte di ministri del governo, con amministratori locali e con il loro partito che vorrebbero mettere in discussione l'esistenza stessa dello stato-nazione. L'Italia unita, secondo la nota vulgata, che la Lega Nord nega pervicacemente usando un riferimento importante come Carlo Cattaneo quasi come arma impropria (in senso scientifico ovviamente), fu il prodotto di un eroico movimento politico noto come Risorgimento.

In realtà, credo che il Risorgimento, come il Dio degli atei, non sia mai esistito. Ma come gli atei non possono negare il mistero dell'universo, della vita e soprattutto della nostra morte, così negare il Risorgimento non comporta non riconoscere la portata storica di un agire politico drammatico, impegnativo, plurale, diverso e conflittuale che segnò la penisola e l'intera Europa tra il 1821 e il 1870 (anno decisivo non per la presa di Roma, ma per la nascita della Germania unita, dopo la quale l'Europa non fu più il continente che era stato).

Il mio contributo non ha rigore storico, ma è una semplice lettura logico-storica della dinamica degli avvenimenti, cioè dei *matters of facts*, come dice Hume nel suo *Treatise of human nature*[1].

Lo stesso termine "Risorgimento" ha in sé un vizio retorico (oltre che un sostrato un po' macabro), perché nessuno si alzò dalle tombe e la questione italiana fu anche, e in modo non secondario, un discusso e dinamico problema europeo. E questo dato di fatto ci dice già che tutta la retorica nazionale, prima, e nazionalista, poi, è connessa alla lunga marcia di avvicinamento della monarchia sabauda alla parte dei patrioti più disponibile al compromesso, poiché essa rappresentava l'ala meno radicale, meno popolare e meno legata alla cultura politica che partiva dall'affermazione dei diritti della Rivoluzione americana e di quella francese. So che uno storico serio rimarrebbe inorridito

---

1 D. Hume, *Trattato della natura umana*, Milano 2001, con testo inglese originale a fronte.

da questa affermazione, ma ribadisco che cerco di rintracciare i *matters of facts* per un discorso sul centocinquantenario e non la dinamica degli eventi.
Per i patrioti mazziniani, per esempio, l'unità aveva due significati: realizzare una "democrazia" di popolo e, nello stesso tempo, costruire le condizioni dell'indipendenza reale di questa democrazia dai grandi imperi, in particolare da quello austriaco, visti come il nemico dei popoli e di ogni forma di sovranità popolare. Non pensarono mai che a Vienna o Berlino ci sarebbe stato un parlamento. L'identità di un popolo "italiano" rimandava a una concezione di lungo corso, scaturita da una critica della consolidata visione di una parte dei teorici politici del Settecento e dal fallimento della Rivoluzione francese. Rousseau, primo tra i pensatori politici, per coniugare i diritti con la dinamica delle società, aveva introdotto un'idea di popolo come identità collettiva. Dopo di lui, tra i romantici, Novalis, pur distante dalla politica, aveva sviluppato una concezione di nazione e di comunità segnate dalle tradizioni e dai sistemi di vita. Sulla via da lui tracciata, Karoline Von Guenterrode aveva identificato nella riforma protestante la leva di una modernità autoritaria e razionalista, che Max Weber avrebbe poi chiamato il "disincanto del mondo", alla quale la giovane poetessa contrapponeva un recupero del medioevo letterario e popolare come senso più profondo della cultura della moltitudine nazionale, rimasta sempre senza potere rispetto alle *élites* sempre "innovative"[2]. Siamo negli stessi anni in cui i fratelli Grimm riscrivono le fiabe come patrimonio del carattere stesso del popolo tedesco.
Da questo *background*, in verità poco politico, veniva a Mazzini e a molti altri l'idea che il popolo fosse italiano e non lombardo o napoletano e che fosse l'espressione stessa di Dio. Troppo spesso ci si dimentica della statura europea di Mazzini leader e cospiratore, così come del problema dell'unificazione italiana come problema centrale nell'Europa dell'Ottocento. Mazzini è stato oggetto del disprezzo da parte dei marxisti (che era stato disprezzo di Marx medesimo in carne e ossa) e di fraintendimenti clamorosi, ma duraturi e diffusi[3]. Tuttavia accanto alla Giovane Italia, agli eredi di Babeuf e a un popolino urbano fatto

2 Il testo di Karoline Von Guenderrode sul protestantesimo è molto breve. Si tratta di un'intuizione che scaturiva dal *background* condiviso dai romantici di prima generazione.
3 «Quando Giuseppe Mazzini nella sua solitudine e nel suo esilio, si macerava nell'ideale dell'Unità ed era nella disperazione per come affrontare il potere, lui un uomo così nobile, così generoso, così idealista, concepiva e disegnava assassinii politici» (Bettino Craxi, presidente del Consiglio, discorso del 6 novembre 1985 nel dibattito sulla vicenda di Sigonella, in E. Deaglio, *Patria*, Milano 2009, p. 208).

in prevalenza di artigiani e poveri, si muovevano intellettuali, nobili e borghesi per i quali l'unificazione era uno sviluppo necessario a un salto di qualità della società verso la modernizzazione e, con essa, a forme più aperte di governo. Le differenze tra queste due aree di azione sono ben visibili nell'episodio più classico del cosiddetto Risorgimento: le cinque giornate di Milano. Durante il 1847, le tensioni nella città erano di molto salite, ma Metternich a Vienna non si preoccupava. La sua ferma convinzione circa l'impotenza dei milanesi lo portava a pensare e dire che per tenerli a bada fosse sufficiente mandare una buona soprano[4]. Così, quando gli uomini di Radetzky avevano compiuto una strage dei giovani che si erano riuniti in piazza Fontana (è strana la storia, più della ragione), inneggiando a Pio IX, nessuno nei palazzi dell'amministrazione austriaca si era preoccupato[5]. Al contrario, pur nella divisione e nelle diverse motivazioni, le riflessioni e i sentimenti, che avrebbero prodotto lo scontro e la cacciata degli austriaci, montavano. Non si trattava solo di mobilitazione politica, in particolare proprio tra i ceti colti e riformatori.
Una testimone importante del tempo, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, scrive che a Milano, al di là delle considerazioni politiche, «mancava il respiro». Lo sciopero del fumo aveva dimostrato, al contrario, una forte capacità di mobilitazione. Si era ripetuto come il diffondersi di un ampio senso di insoddisfazione si coniugasse con un sentimento collettivo profondo sulla propria condizione di sudditi. Nel 1842, alla prima dell'opera il Nabucco, musicata da un giovane emiliano di cognome Verdi, da poco trasferitosi a Milano dal ducato di Parma, il coro del primo atto aveva emozionato tutti gli spettatori. I milanesi, come d'altronde voleva il testo allusivo del libretto e la altrettanto allusiva vicenda della schiavitù di Israele, avevano colto, in quella musica, l'espressione della tristezza della propria condizione. Le cinque giornate furono parte delle rivolte del Quarantotto. A Milano ricomparvero le bandiere rosse, che erano nate in Francia nel 1791[6] e che sono quasi scomparse dalla politica italiana solo dopo il naufragio delle formazioni politiche nate come una costola del Sessantotto e dopo lo scioglimento del Psi e del Pci. Già allora quel colore rappresentava

4 M. Boneschi, *Milano, l'avventura di una città*, Milano 2007.
5 *Ibidem*.
6 S. Pivato, M. Ridolfi, a cura di, *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, San Marino 2008.

la radicalità popolare. La vicenda, tuttavia, non finì come i portatori di quelle bandiere pensavano durante l'esodo delle truppe austriache dalla città.
L'esito del Quarantotto fu l'entrata del Piemonte e della dinastia sabauda nelle vicende dell'unità nazionale. Malgrado le sconfitte di Carlo Alberto e il suo comportamento autoritario a Milano dopo le "cinque giornate" ne avessero svelato con chiarezza l'interesse per una espansione dei domini di casa Savoia, anziché per una concezione democratica di unità e democrazia, andando in esilio, il monarca che Metternich giudicava un "cretino" dichiarò, apparentemente sconsolato, che nessuno aveva mai fatto tanto per l'Italia quanto lui. Forse era un uomo sinceramente in crisi, ma aveva di fatto rivendicato per la sua dinastia il diritto e la legittimità a essere per il futuro la monarchia della nuova nazione.
L'esito del Risorgimento, dopo il Quarantotto, viene segnato definitivamente lungo la linea democratica e moderata dei gruppi intellettuali borghesi e nobili. Nel 1861, la data il cui anniversario noi celebriamo, in qualche modo l'unità verrà compiuta, ma essa, come evento politico, esce dalla sfera d'azione delle aree sociali che avevano prodotto il Quarantotto e avevano continuato a essere protagoniste della "grande trasformazione italiana" del periodo. Perché una grande trasformazione ci fu ed è attraverso la sua affermazione diffusa e frammentaria che si spiega, più in termini sociali ed economici che politici, quello che accadde nel periodo che dal Quarantotto porta fino al 1861 e alla proclamazione dell'unità del paese.
La borghesia rurale non era molto numerosa, ma attiva e interessata a modificare, per le necessità di una migliore produzione, i sistemi di lavoro e a trasmettere ai coltivatori le novità nel campo delle conoscenze agricole. Il miglioramento delle condizioni dei contadini costituiva una forte preoccupazione degli agrari, intimamente legata a un parallelo miglioramento della produzione agricola. Cavour stesso aveva agito in questo senso come proprietario terriero, poiché la tendenza a migliorare il livello di vita dei contadini si coniugava con il miglioramento della loro preparazione tecnica. Nel 1842, in Piemonte, l'Associazione agraria, impegnata nell'educazione dei contadini, contò 41 comitati regionali e più di trecento soci[7]. Si moltiplicarono anche le

7 D. Bertoni Jovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965.

società operaie di mutuo soccorso che divennero, poi, premesse importanti per la nascita di un sistema di *welfare* dal basso[8]. Ma le classi dirigenti preferirono vedere nelle società di mutuo soccorso un potenziale nemico dell'ordine post-risorgimentale, piuttosto che un'opportunità di democrazia e sviluppo della società nazionale.
Per Manzoni l'Italia era «una d'arme, di lingua, d'altar». Oggi l'altar non è più uno e i non cattolici, pur essendo minoranza, contribuiscono alla cultura nazionale in modo decisivo. I valdesi, per esempio, hanno avuto molta importanza nel mondo intellettuale progressista italiano, ove il pastore Tullio Vinay è stato uno dei punti di riferimento più importanti della seconda metà del Novecento.
L'arme nostrana combatte in Asia, ma nessuno dice che siamo in guerra, termine sostituito dal sinonimo "missione umanitaria". Il re non c'è più, ma ci sarebbe l'Europa, che Mazzini aveva prefigurato democratica e repubblicana. Lo stato italiano monarchico non ha dato grandi prove di sé fino alla tragedia ridicola e tragica della fuga dell'8 settembre del 1943. Lo stato sabaudo non volle mai colmare il fossato profondo che lo divideva da tutti coloro che avevano creduto nell'Unità come base di democrazia. Mazzini visse in Italia sotto il nome di Giorgio Brown, perché la condanna a morte emessa nei suoi confronti dallo stato sabaudo fu ritirata, ma egli restò un ricercato. Il re non cambiò neppure il suo numero d'ordine dinastico e rimase secondo. Come dire che per Italia unita si intendeva un'estensione del Piemonte e non un processo di unificazione dal basso. La prima inchiesta della prima legislatura ufficiale del parlamento nazionale riguardò gli italiani residenti all'estero e i risultati furono del tutto significativi. Trentamila bambini suonavano il pianino a manovella per le strade inglesi. Dodicimila spazzacamini, in prevalenza piemontesi, lavoravano in Francia. Persino in Indonesia (allora Asia olandese), a Batavia (oggi Jakarta), vi erano trecento emigrati italiani. Nell'America meridionale arrivavano contadini per la mietitura. Alcuni di questi erano partiti dal Mezzogiorno e dalle Marche agrarie e avevano percorso l'Europa da sud verso nord, falciando e falciando i campi perché il grano maturava sempre più tardi fino agli ultimi mesi estivi. Arrivati al limite estremo settentrionale del grano,

8 M. Paci, *Welfare state: chi ha beneficiato dello Stato sociale, a chi andrà la nuova solidarietà*, Roma 1997 (con Angelo Melone).

aspettavano e si imbarcavano per l'Argentina, dove il grano matura nei nostri mesi invernali. In Corea risiedevano cinquecento minatori italiani. La società politica nazionale, per bocca dei parlamentari, si vergognava di questo esodo, testimonianza, secondo loro, di un paese impoverito dalla dominazione austriaca e dall'esistenza di uno Stato pontificio. Quell'emigrazione, letta in altro modo, dinamicamente, avrebbe potuto fare da piattaforma a relazioni internazionali utili, senza la forzatura delle avventure coloniali. Il parlamento chiese scusa, ai paesi ospitanti, per tanti lavoratori che faticavano nei loro paesi.
Qualcuno pensò anche a piani di rientro. Mazzini, che era sopravvissuto in Inghilterra dando ripetizioni d'italiano ai cantanti lirici (lingua obbligatoria per un professionista dell'opera lirica), era l'unico che il governo non avrebbe voluto rimpatriare, mentre Garibaldi, come fosse in prigione, arava i campi a Caprera sorvegliato da navi regie, perché non facesse colpi di testa. Mazzini-Giorgio Brown visse a Pisa come esule in patria, poiché la sua presenza di sconfitto storico diede fastidio all'Italia di Vittorio Emanuele. Quando morì, il presidente della Camera si rifiutò di proclamare il lutto del parlamento e, di fronte agli eletti mazziniani alzatisi in piedi, si rifiutò di fare altrettanto e rimase seduto come se il morto fosse un irrilevante patriota sbadato e arruffone.
Nel 1870, Garibaldi se ne andò in Francia dopo la caduta del tiranno Napoleone III che aveva fatto uccidere Felice Orsini, colpevole di avere attentato alla sua vita (colpa in verità non lieve, ma c'era stato un movimento internazionale per la salvezza dell'attentatore). Là mise i volontari in camicia rossa al servizio della neonata e rinata Repubblica francese e batté i prussiani in battaglia, divenendo molto popolare. I votanti di Parigi lo elessero al parlamento, ma i rappresentanti della borghesia rifiutarono di accettarlo perché non era francese e questo rifiuto diede origine allo scontro tra la Comune di Parigi e l'ala moderata della Repubblica. Come sappiamo la repressione della Comune fu terribile: si veniva fucilati per avere le mani callose del lavoro manuale. Va detto che anche la Comune aveva ucciso non poca gente. Marx considerò la Comune parigina l'evento più importante del secolo, ma fu Garibaldi a combattere e non per restituire il favore all'intervento di Napoleone III nel 1859, come si insegnava a scuola quando io frequentavo le elementari. Pochi anni dopo, deputato al parlamento, offrì le proprie medaglie d'oro per finanziare un programma di aiuto alla lotta anticlericale. Oggi celebriamo l'anniversario

della proclamazione dello stato unitario, fatta contro Mazzini da un re mediocre. D'altronde casa Savoia, con Umberto I, ordinò le stragi di Milano, mentre l'Italia perbene impazziva per la regina Margherita, sua moglie.
Oggi facciamoci gli auguri, perché solo degli irresponsabili possono pensare che l'Italia divisa sarebbe stata meglio dell'Italia unita. Piuttosto, una domanda storica si pone: sia l'Italia che la Germania hanno compiuto il processo unitario nel XIX secolo, con un percorso analogo. In entrambi i casi una "rivoluzione" per l'unità, partita democratica e popolare, si compie con la decisiva leadership di uno stato dotato di un forte esercito (con tutte le differenze tra Ramondino e Von Moltke), in un processo guidato da moderati lontani dalle poesie di Heine e dai proclami di Mazzini. L'unità della Germania sotto la Prussia fu addirittura proclamata a Parigi, dopo la vittoria contro Napoleone III, ma il numero due del Padre della patria non ha un sapore diverso. La Germania prussiana ebbe l'aggressività nel proprio Dna politico e, seppure diversamente, anche la classe dirigente post-piemontese cercò sempre il riconoscimento di grande potenza, sempre negato, con mezzi discutibili o comunque discussi negativamente dal consesso internazionale del tempo. Forse non è un caso che nel secolo successivo, nella fase di esasperazione dei nazionalismi, questi due paesi siano stati le patrie dell'affermazione del fascismo e del nazismo. Perché, se il fenomeno della destra squadrista fu europeo, solo Italia e Germania non riuscirono a contenere la follia del totalitarismo.
Un eccesso di nazionalismo e di vanagloria entrò nel Dna delle nostre classi dirigenti. La borghesia italiana, fin dal 1859, ha smaniato e lavorato di gomiti per farsi riconoscere come potenza europea, mentre Mazzini fu il leader di una rivoluzione europea, Garibaldi l'inventore della guerriglia popolare, che ci porta tecnicamente a Che Guevara, e persone modeste come Amatore Scesa pensarono la propria vita legata alla rivoluzione nazionale, sentendosi parte di una più ampia rivoluzione connessa con i nomi di Mazzini e Garibaldi. Forse noi dovremmo pensare a questa Italia modesta e rinnegare sia la tradizione magniloquente del nazionalismo, sia la novità costituita dalla chiusura mentale italiana rappresentata dalla smania della classe politica italiana di contare in Europa e nel mondo. Forse sarebbe più salutare guardare quel vecchio moto ottocentesco come un percorso rivoluzionario da rileggere e interpretare nella fase di formazione dell'Europa, che è la vera patria cui fare riferimento.

Mi torna in mente l'idea di post-italiani elaborata dal compianto Edmondo Berselli. Forse siamo effettivamente post-italiani: forse che sì nel tono, forse che no nella sostanza. Perché il movimento popolare del cosiddetto Risorgimento ha ancora qualcosa di concreto da comunicare se si guarda quell'Italia concreta, fatta di patrioti venuti dal popolo. Se il Nord Africa, dopo la grande svolta della rivoluzione popolare democratica, entrerà in Europa, come io penso dovrebbe accadere, la nostra continentale unità raccoglierà sotto la democrazia avanzata un territorio che assomiglia alla estensione dell'Impero romano. La democrazia potrebbe chiudere secoli di Islam e Cristianesimo, di Sud e Nord, di sviluppo e sottosviluppo, di società del benessere e società del malessere. Il Mediterraneo tornerebbe a essere uno dei centri propulsori dell'intero globo. Sarebbe oggi, con le varianti necessarie, l'Europa democratica che Mazzini e il poeta Heine avevano pensato allora. Con i loro limiti e con le sventure della logica insurrezionale.